

"Un solo tipo di vento", il libro di Peter Orner

## Un'insolita Africa

È un'Africa inconsueta, lontana da tutti i luoghi comuni, quella che il 40enne romanziere di Chicago Peter Orner racconta in un libro assoluto e divertente, seppur profondo. "Un solo tipo di vento", edito in Italia da **Minimum Fax**, è una collezione di microstorie namibiane che rinnova il fascino surreale di "Henderson" di Saul Bellow e al tempo stesso, in una cornice delicatamente postmoderna, restituisce un'Africa "normale". Non si tratta né del cliché di chi vede nell'Africa solo un ricettacolo di malattie e di guerre civili, né di quelli umanitari, che puntano tutto sulla miseria da alleviare e sulla ricchezza umana da salvare. Certo, tutte queste cose ritornano nelle pagine di Orner, a essere assente è l'ideologia. Così alla fine il lettore si rende

conto, oltre del fatto che in Namibia la mattina fa molto freddo, anche della componente di normalità che contraddistingue la vita perfino in una scuola sgangherata e sperduta nel deserto africano. E la normalità di Orner è spesso molto divertente, come ha sottolineato anche Dave Eggers, già autore di geniali storie ambientate nel Continente nero. Romanzo corale nato dalle esperienze che lo stesso scrittore americano ha vissuto in Namibia, "Un solo tipo di vento" comincia con un'affermazione fondamentale, pronunciata dal preside della scuola al giovane insegnante di Cincinnati ancora prima di varcare il cancelletto dell'istituto: "Lei è arrivato qui con la presunzione che la sua semplice presenza ci sarà d'aiuto? Oh che nozione errata! Oh quanto errata". E poi,

ecco l'Africa: "Osservo il giorno che sorge - dice il protagonista Larry Kaplanski - poi esplode a tutto volume e alla fine scola via dal vetro incrinato e rotto. I ragazzi se ne stanno seduti in una striscia di luce polverosa con la fronte imperlata di sudore ma i piedi ancora freddi". Niente di clamoroso, eppure Orner in poche frasi racconta cosa vuol dire essere nell'Africa australe, con una naturalezza ironica che ammalia. Ragazzi che anegano per tristezza; maestri esausti che, come i loro studenti, aspettano solo la fine dell'ora di lezione; zie bruttissime che esercitano un fascino irresistibile sulla popolazione maschile e vantano parentele dirette con Gesù. È un mondo colorato, seppur spesso stanco e desolato, quello che Orner reinventa con leggerezza,

ma è anche un mondo dove l'apartheid è un ricordo recente, così come lo è la guerra civile.

Eppure il talento dello scrittore sta nel raccontare tutto ciò con la giusta misura tra empatia e sobrietà. Senza dimenticare l'insondabile profondità di certe considerazioni dei personaggi. "Ormai - pensa Obadiah mentre si fa la barba - cavalco l'asino a memoria. Eppure non è solo la gioventù che agogno, ma anche la settimana scorsa. Ridatemi la settimana scorsa. La mia Antoinette seduta sulla sua poltrona che si massaggia i piedi con la canfora". Come dire, la letteratura e la vita. Il romanzo di Orner è poi ricco di scene esilaranti, che svelano come anche le tragedie abbiano quasi sempre un lato grottesco, soprattutto - ma non solo - in Africa.

